UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST JUN 1 1927

T.7946

9963

TRE NOVELLE
D' IGNOTO AUTORE

DEL SECOLO XIX

NON MAI FIN QUI STAMPATE

BOLOGNA

Regia Tipografia
1869.

212534
25:5:27

ALL' ILLUSTRE BIBLIOGRAFO

SIGNOR CAV. G. B. PASSANO

Genova.

Amico carissimo,

È lungo tempo che io bramava darti un pubblico attestato di stima, di gratitudine e di amorevolezza; ma poi, distogliendomene ora una cagione ora un' altra, sin qui pervenni senza che la brama mia toccasse il suo effetto. Vero è però che male or compio il mio divisamento, offerendoti cosa, a dir vero, assai leggiera e di picciol

conto; se non che pur meco medesimo pensando quanto caldo raccoglitore tu sia delle Novelle italiane, e non usato a metterle sulla bilancia per vedere qual più torni grave e qual meno, mi sono fatto animo a consacrarti queste tre, comunque elle sieno, a tua contemplazione proprio, da pochi giorni, gettate giù in carta, e impresse in picciol numero d' esemplari per te e per gli amici nostri più fiduciali soltanto.

Ora a cui esse appartengano, io non posso dire, perchè l'Autore non vuole: io gli detti fede di tacere, e debbo servarla: bastiti però ch' egli è tutta cosa mia e forse anco tua. Ma stà saldo e vedilo. Egli è un ometto asciutto, di mezzana, diritta e sciolta persona: ovale, bianco e quasi roseo ha il

volto, con fronte aperta: gli occhi azzurri, onestamente sporgenti: naso lungo, un po' rilevato e cascante alla bocca, la quale è di comune larghezza: mento ritondo, fregiato di convenevol barba castagnuola brinata, simile a' sottili e spianati capelli. L' indole ha buona ed è amico all' amico: schietto e franco: largo e cortese fin dove puote, ma non può tutto la virtù che vuole. *Quanto facile all' ira, altrettanto a spegnerla: rado fra le brigate, e in esse poco loquace e garrulo: meno agevole al riso, perchè non ebbe mai cagione verace di letizia e di gaudio. Debole per natura, mai non potè attendere agli studii secondo che avrebbe desiderato, sicchè ne riuscì poi quel che ne riuscì. Ama la patria libera al pari d' ogni altro buon cittadino,*

e vorrebbe che gli Italiani si mostrassero più degni delle leggi onde son governati. Nessuno ufficio pubblico ha per derrata, ma sarebbesi rimaso contento, quando altri ne lo avesse onorato, d' un posticciuol da scaligero *in alcuna biblioteca. Gli anni suoi non ti conto, perchè non so, nè me gli ha voluti annoverare, scusandosi col dire che ne porta vergogna, stante che nell' età sua dovrebbe aver fatto assai più e meglio di quel che s' abbia.*

Or ti dissi in breve chi egli è: indovina se puoi: amami e credimi sempre

Bologna, 6 Dicembre 1869.

tuo aff.mo amico

F. Z.

Novella Prima

Verecondia femminea.

L' avvocato cav. Giuseppe Golinelli, dotto assai nella professione sua delle leggi, amatore d' ogni maniera di buoni studii e festevole molto nelle oneste compagnie, non ha gran tempo ch'ei mi raccontava la seguente novella.

Carlo Gherarducci, ricco uomo bolognese, ebbe dalla sua donna più figliuoli, tra' quali una fanciulla, nome Rosina, che nel crescer degli anni per bellezza ed ingegno le altre giovinette della città tutta vinceva. Del che accortosi il padre, che teneramente l' amava, a più guise

di studii la fece educare; sicchè ella saputa divenne in breve, non solo nel canto e nel ballo e nel suono, ma eziandio nella pittura, nella lingua francese e nella italiana; ed, oltre a ciò, nelle dimestiche brighe era sì valente e sperta, ch' ella sola, morta la madre, guidava e governava i fatti tutti di casa. Onde veggendo il padre tanta virtù raccolta in giovinetta di appena sedici anni, spinto da più maturo consiglio, pensò di scovrire a quale di tutte le predette cose maggiore attitudine avesse, coll' intendimento poi, venutone in chiaro, di consigliarla consacrarsi a quella soltanto, l' altre, siccome superflue, ponendo in non cale. Onde una sera, solo ritrovandosi per caso con essa, che seduta a una scrivanìa leggeva un bel romanzo francese, dopo isvariati ragionamenti, così prese a dirle: Rosina, figliuola mia cara, tu se' una virtuosa fanciulla,

e' mel convien pur dire, e se' amabile quanto altre mai or sieno nella città nostra, e in molte cose ammaestrata; ma io bramerei che delle molte, cui attendi, ad una sola totalmente ti dèssi ed in quella divenissi compiuta per modo da potere il nome tuo passare anche oltre le mura di cotesta nostra città, il che debbe essere pur di stimolo a te, che ami, se non m' inganno, la gloria e l' onore. Vedi! Rosina, radi son coloro, che, a diversi studii attendendo, in uno solo riescano sufficienti, mentre in niuno il più delle volte tornano veramente lodevoli. Onde io vorrei per mia norma conoscere qual proprio sarebbe la vera inclinazione tua. Disse la fanciulla: Padre mio, spegnete la lucerna, ed io vel dirò immantinente. Oh! disse il padre maravigliato sguardandola nel volto, vaneggi, amor mio? No, padre mio, spegnete la lucerna, proseguì Rosina. O figliuola,

soggiunse il padre, che vuol dir questo? che ci ha qui a fare la lucerna? tu mi par fuor di materia! Ma pure Rosina persistendo nel dimandare lo spegnimento, e il padre curioso essendo di sapere a che mirasse cotesta novità della figliuola, senz' altro aggiugnere, preso tra il police e l' indice il perno della lucerna, che illuminava la camera, volgendolo all' in giù, abbassò il lucignolo per forma, ched essa fu spenta. Or bene, disse il padre, ecco fatto il piacer tuo, or mi palesa spacciatamente qual sopra tutte sia la inclinazione che ti senti all' animo. Cui subito Rosina. Padre mio, da poi che il volete sapere, dicovi, che l' inclinazione mia, che vince tutte l' altre, si è questa, di prender marito e tosto. A tanto il padre, che s'aspettava bene altra risposta, rimase attonito, e a lucerna spenta vide cogli occhi della mente il perchè

Rosina non avea voluto aprire il cuor suo a lampana accesa: e, percotendosi colla palma della mano la fronte, s' accorse che, nel troppo leggere, tra molte altre virtù che avea apparate, eravi anche quella dell'essere venuta a conoscere laddove il diavolo tiene e pone la coda. Per la qual cosa, lasciato dall' una parte la smania ch' egli avea del ricavarne un vaso o uno armadio di sapienza, diessi sollecitamente a cercarle uno onesto e pro giovane; e, ritrovato, in men d' un anno diegliele per marito, e così soddisfece alla non preveduta inclinazione della Rosina. La quale poi col tempo, madre di più figliuoli, saviamente abbandonò il canto, il ballo, il suono e la lingua francese, attendendo a' fatti suoi siccome verace e amorosa femmina di famiglia.

Novella Seconda

Di uno che andava cercando e trovò quel che non cercava.

Madama Orsola Durelli, vedova Cattani, gentildonna imolese, quando io era giovanetto, alla cui casa spesso usava per vagheggiarvi (oh dolce rimembranza di que' felici tempi!) una gentile e bella sua figliuola di nome Amalia, che poi la rea fortuna condusse in male branche, soleva più cose narrarmi avvenute a' suoi dì, fra le quali una, per mio avviso, piacevole assai, che ora, quasi colle medesime sue parole, intendo di raccontare.

Diceva dunque: Non sono ancora venti anni passati, che alcuni nostri cittadini, tra uomini e donne, convenutisi insieme, un bel giorno di Maggio, saliti per tempissimo su di una buona vettura, partironsi da Imola e presero la via di Faenza e Marradi per condursi a Firenze. E, strada facendo, e di molte e piacevoli cose, secondo che si costuma per fuggir noia, tra loro ragionando, uno della brigata, che valente uomo era e assai innanzi negli studii dell' arti belle, ed il quale più volte in Firenze era stato, di quelle cominciò a parlare tanto saviamente e propriamente, che parea ch' egli tutte l' avesse allora allora di sotto gli occhi. E, annoverando le dipinture di Giotto e quelle di Raffaello e di Michelagnolo, del Vasari, di Andrea del Sarto e di cent' altri, così minutamente ne descriveva i singoli pregi e le rare virtù, che gli uditori ne

sentivano mirabile diletto. E delle opere di scultura appresso venendo a dire, ricordò, siccome forse più maravigliose, la Notte del Buonarroti, la Venere dei Medici, il Ratto delle Sabine ed altre ancora, che troppo andrei per le lunghe, se or qui volessi ad una ad una tutte nominare. Di che agli amici pareva mille anni di giugnere a quella città, che di santa ragione venne appellata l'Atene d'Italia, e così pascere i loro occhi delle tante maraviglie narrate dal compagno loro. Finalmente la sera del giorno stesso in cui eran partiti, giunsero alla felice terra, in cui ebbero culla gli uomini più celebri d'Europa. E là pervenuti, e iti a un buono albergo, rifocillatisi e fatto un po' di cena, quivi tutti d'un animo costituirono un di loro a duce e reggitore e massaio della compagnia per quello spazio di tempo che fuor di patria avessero a dimorare.

Il quale cortesemente avendo assunto l' impegno, in breve, lor disse: Signori e Signore, noi siamo oggimai stanchi del lungo viaggio testè sostenuto: l' ora è tardi, e fia bene che ciascun vada nelle sue camere a riposare. Io mi penso tornar bene, che domane sia da levarsi a nostro bell' agio, per essere, mercè un lungo riposo, più gagliardi e acconci a durar le fatiche che del molto camminare dovrem patire: basterà quindi che a mezza mattina, fatta imprima la colezione, insieme tutti moviamo a percorrere le magnifiche vie di questa città, per vedere i templi, per ammirare gli oggetti dell' arte, e così mano mano, dì per dì, ogni cosa degna d' essere visitata toccare; il che, per quanto sollecitamente possa compiersi, e' non sarà per lo meno che durante il soggiorno quivi di sei in sette giornate, siccome già fin da prima per noi fu preveduto.

Tutti convennero, e ciascuno, fatti i debiti saluti, andò alla sua camera per riposare. Era tra costoro altresì un da Budrio, valentissimo maestro d' organo, chiamato Costantino, amatore per natura del bello, e assai cupido di novità, ma sì poco sperto ne' fatti del mondo, che, quantunque fosse in su i trenta anni e moglie e figliuoli avesse, pure nella semplicità sua e innocenza egli ne avrebbe disgradato un fanciullo di otto appena; nè mai da Budrio s' era dipartito sì a lungo da perdere di vista il campanile della chiesa maggiore. Per la qual cosa all' entrare in Firenze, comechè fosse notte, vedendo tanti palagi, tante torri, tanto movimento di gente per le vie, tanti lumi che quasi facean la notte giorno, si restò di modo confuso e occhibagliato, che parea divenuto un mutolo ed una statua; nè, così istupidito, avea porto ascolto a quanto s' era convenuto per

la brigata. Ora costui, ito per riposare nella sua camera secondo che gli altri, postosi a giacere, e d' uno ad altro pensiero passando, e scorrendogli per la mente quello che il suo collega di viaggio avea narrato, e di tutto struggendosi e tutto parendogli di vedere mano mano, non gli fu possibile quella notte velare occhio al sonno, sicchè troppo gli tardava il rivedere un po' di barlume per tosto rivestirsi e andarsene fuori di quello albergo. Finalmente, come Iddio volle, da uno spiraglio della finestra entrandogli in camera un po' di luce, lieto balzò di letto, vestissi suoi panni, i meglio che avesse con seco, scese le scale, uscì dell' albergo e misesi per le vie, vagando com' uomo smarrito, senza sapere egli pure ove s' incamminasse. Va quindi su, va giù, entra in cotesta chiesa, imbucasi in quell' altra, mira tutti i canti, e' le furon novelle, che

mai non si venne abbattuto a quello che, si volgeva per la mente, cercando. Alla perfine, dopo lungo camminare, lasso e quasi attonito del molto che alla rinfusa avea visto, secondo che volle sua mala ventura, pervenne all' Annunziata. E giunto nell' atrio, rimase come stupefatto nel rimirarvi le dipinture di Andrea del Sarto, che per un chierico, che di colà passava, così alla sfuggita gli vennero indicate. Onde subito fra sè disse: or qui senza dubbio, in cotesta chiesa ove sono tante belle opere d' arte, dovrebbe essere ciò ch' io vado cercando. E, appresso alcun poco, entrato nel tempio, volgendo a mano manca, dov' era gran luminara di ricche lampane, di torchi e di ceri, inginocchiossi reverentemente innanzi all'immagine di nostra Donna, ove molti altri devoti oravano. E, menando la bocca, poscia aver pispigliata una sua fiduciale orazione,

vòltosi ad alcuno che gli era presso, disse: In cortesia, buon uomo, che chiesa è cotesta? La Santissima Nunziata, rispose colui. E l' altro ancora (fatto un poco più ardito) all' orecchio: Or vorrestemi voi dire in quale Cappella stia la Venere de' Medici? A tanto colui, credendosi beffato e che egli giuoco si prendesse delle sante cose, spinto da forte sdegno, con accento d' ira, esclamò: Oh! se' tu il diavolo? Ed il dir questo e l' aprirsi e il dare una grande ceffata a Costantino fu tuttuno. Il pover uomo la toccò tutta sul naso e tanto grave, che gli parve una mano di ferro gliele desse. Tutti coloro, che quivi ginocchione pregavano, si scossero a quel gran busso e risguardarono Costantino e il suo percussore, paurosi che quegli se ne volesse riscuotere; se non che sbalordito della innaspettata e rea avventura e atterrito dal sangue che giù gli scorreva

a zampilli, coprendosi tosto il volto colla pezzuola, senz' altro dire, a capo chino, se ne uscì fuori. E giunto sulla piazza, soffiando dal dolore, pregò un fiaccheraio che incontanente il conducesse alla Fontana, ove egli era alloggiato insieme colla sua compagnia: il quale così fece. E giuntovi, trovò gli amici, che erano in sull' andarsene, assai sdegnati, perchè e' gli avesse colà lasciati come tanti becconi. Onde all'approssimarsi ch' ei fece, furono per dirgnene di grosse assai; se non che, vistolo così mal concio e sanguinoso, che parea venisse dalla beccheria, maravigliati, quasi ad una voce tutti sclamarono: O Costantino, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggiamo? or che t' avvenne, che se' così brutto? Costantino glie le disse. Allora il caporale della brigata, sforzandosi di ritenere le risa per tanta sciocchezza, e mostrandosi invece

grave e sdegnoso, prese la parola, e disse: Costantino, come ben ti sta! tu fosti punito del tuo tradimento, sicchè noi lodiamo Iddio che altri abbia fatto quello che avremmo dovuto far noi per l' oltraggio tuo: così non si usa tra onesta compagnia: tu contraffacesti primo e subito a' nostri comandamenti, e per te solo è avvenuto che noi siamo stati lunga pezza a tua posta qui nell' albergo, così istorpiando i nostri divisamenti: a te non si conviene oggimai pietà alcuna. Rimanti con Dio: noi andremo a diletto per la città visitando i maggior monumenti che sono, e tu ne starai qui chiuso a curare e a bagnare tuo viso. Mentre così dicea, Costantino, quasi piangendo, richiamavasi in colpa del suo peccato, e, domandando perdonanza, con pezzuole lavavasi e bagnavasi tutta la faccia e il naso, donde il sangue non volea cessare a scorrere in grande

copia. Laonde allo sdegno entrata la pietà e massimamente nelle donne, tutti pensarono per ogni buon fine di mandare per lo medico dell' albergo, ed egli vedesse di racconciarlo. Il quale venuto, e assicuratosi che il fatto pur non era così grave secondo che si temeva, ordinògli una certa sua acqua distillata, per la quale in brieve ora il sangue fu ristagnato. Ciò nondimeno, veggendo che, oltre essere egli sconciamente livido, ingrossato e contorto, la più sottile cartilagine vi s' era guasta, comandògli che per tutta quella giornata e per la seguente ancora ei dovesse rimanersene in camera e del continuo confortarsi con bagnuoli freddi. Costantino, per paura di perdere il naso, comechè di mal talento, ubbidì; e mentre egli era solo e melanconico all' albergo occupato ne' lavacri, i compagni suoi givansene a diletto per la città, visitando le più

belle e sontuose maraviglie di quella. Ma nel dì appresso, quantunque il bisogno de' bagni pur continuasse, ei non volle udirne niente, anzi vestitosi i suoi panni da viaggio (che gli orrevoli avea dato a lavare, i quali tanto erano imbrattati di sangue che parea avesse scannato un porcello), scelse meglio andarsene a diporto, avvegnachè con tanto di naso livido, gonfio, torto e schiacciato, che proprio sembrava una cornamusa, sicchè traeva gli sguardi di tutti coloro in cui si veniva iscontrato; e non solo n' ebbe a dovizia per tutto il tempo ch' ei stette in Firenze, che furono bene otto giornate, ma bastògliene anche per qualche settimana mentre ch' ei fu a Budrio, senza che mai più non gli ritornò diritto siccome fatto gliele avea la mamma sua. Per la qual cosa, maledicendo l'andata in Firenze

e la sua stoltezza e inaudita pecoraggine, per la vita mai non si dimenticò la Venere de' Medici, che, innanzi al suo partire, volle a ogni costo pur vedere là dove ella proprio abitava; e quivi, sempre sguardandosi attorno, parevagli che da un momento all' altro una nuova ceffata da sconosciuta mano dovesse giugnergli addosso. E poi la brigata, compiuto quello perchè colà era ita, a Imola se ne tornò lieta e contenta; e Costantino, la mattina appresso, da lei accommiatandosi, proseguì il suo cammino, e diritto se ne venne fino a Budrio. Dove ne' primi giorni del suo arrivo, tutti que' terrazzani con maraviglia lo sguardavano, domandandolo della cagione di così trasformato naso; ed egli vergognandosi di palesarla, inventò una certa sua favola, colla quale fece lor credere che per indozzamento di demonii questo gli fosse accaduto. Ma

ragionatone poscia coll' arciprete, del quale, per l' arte sua di suonar l' organo, era dimestico assai, dissegli interamente come andò la bisogna. Onde colui, preso contegno grave e sacerdotale, diègli a vedere che per giusto castigo di Dio ciò eragli incontrato, il quale avealo voluto benignamente punire, perchè andava cercando cose disoneste e vane, qual proprio era la Venere de' Medici; ed incitandolo a lodare i suoi nascosi giudizii, perchè di peggio non fosse accaduto, imposegli per sua salutar penitenza ed ammenda, che alla chiesa maggiore dovesse presentare ed offerire un bel cero di libbre dieci, per lo quale egli si renderebbe mallevadore, che ogni sua partita tosto saria con esso lui pareggiata. Costantino, essendo uomo d' anima, così fece, e d' allora in poi comportò più tranquillamente la sua disgrazia,

pensando che in iscambio del naso, Domeneddio avria anche in altro modo potuto fargli rompere il collo.

Novella Terza

Il pazzo per amore.

Secondo che io udii già recitare dall' ab. Giorgio Morini, buon latinista e maestro di rettorica nel celebre Seminario Vescovile di Faenza, ei furono, non sono ancora molti anni passati, in Forlì due fratelli di civile e agiata condizione, chiamati Valeriano l' uno e Mercuriale l' altro; i quali, rimasi orfani del padre e della madre, pessimamente contenti del mondo, si ripararono in una loro villetta, forse a una lega dalla città, assai poco lungi dal Ronco, e quivi traevano vita tranquilla e solitaria.

E veggendosi costoro, ricchi a sufficienza, andare oltre negli anni senza erede alcuno, pur non istavano del tutto lieti. Onde disse un dì Mercuriale al fratello suo maggiore: Deh! Valeriano, a che non prendi tu moglie? Noi viviam qua senza consolazione alcuna nè di donne nè di figliuoli, e tu sai che all' uomo, invecchiando, accrescono i disagi della vita, ed egli ha pur mestieri di chi fedelmente lo assista nelle bisogna che via via potessero accadergli; senza che, per ogni leggiere occorrenza di cotali dimestici servigietti e di lavorii femminili, e' ci conviene tutto dì mettere in casa donne, tante volte di male costumanze e dimorarci quasi a posta loro e lor dare a guardia le robe nostre, le quali esse non rado curano siccome i paperi le lattughe: or bè, se tu non vorrai acconciarti a ciò, io sono disposto a menare moglie io. E in breve le parole fur molte.

Onde Valeriano, conoscendo che il fratello dicea vero, stette a' suoi consigli, ed ivi a non molto s' accontò con una bellissima e leggiadra fanciulla da Cesena, forse troppo più giovane di lui; e, sposatala, a casa la si menò, dove (comecchè di lei non bene al tutto si bucinasse per uno antico amatore che ella avea) in festa e in gioia parecchi anni vissero insieme. Ma la instabile fortuna, che non soffre che a lungo sia alcun felice, volse a un tratto in amaritudine le loro allegrezze. Era Valeriano usato alla caccia, e quella tanto amava, che non rimanevasene per quale si voglia disacconcia stagione o reo tempo facesse. Onde una volta, di grande state, cacciando, sovrappreso da una dirotta e lunga e fredda pioggia, la faccenda andò per modo, che, entratogli addosso una gagliarda ed ostinata febbre, non valendo a deliberarnelo nè arte di medici, nè forza

di medicine, in pochi giorni lui trasse al sepolcro, lasciando l' amata sua donna, a quel che si pareva, in un baratro di dolore. Ora, passato alcun tempo, come suol sempre intervenire, cessò il bruno, e il rammarico diminuì per guisa, che niuno più ricordava Valeriano, quasi non fusse mai vissuto; sicchè il fratello suo Mercuriale, veggendosi rimaso colla cognata solo, assai giovane e piacente ancora, e l' occasioni del rivederla sendo continue, avvenne ch' e' incominciò a vagheggiarla e a farle carezze e a sollecitarla per forma, che la donna non tardò guari ad avvedersene. Ma o fosse che ella volesse serbar fede al trapassato marito, o che costui non le gradisse, ovvero eziandio che il suo cuore e la persona tenesser l' antico amadore (secondo che per altri si vociferava), fatto è, ch' ella non volle udirne niente; anzi il suo sciocco

amore, mordendo e ributtando, fermamente sprezzava. Del che forte addolorato Mercuriale, divenne a tanta malinconia, che a poco a poco perdè il senno; e facendo egli le più pazze cose del mondo, la donna e i parenti furon costretti, non senza grave loro rincrescimento, a richiamarsene e farlo sostenere. E la fantasia, quando egli era tranquillo, che sovra ogni altra nel suo sconvolto cerebro signoreggiava, si era quella del credersi di vedere tutto ciò che si faceva e diceva nell' altro mondo. Ora avvenne un dì, poi che Mercuriale era all'ospizio, che la donna volle andarlo a vedere insieme con un suo fratello, medico e buon cultore di lettere, ma sì riottoso, che egli per esse accapigliavasi con tutti. E fatti colà entrare, e giunti nella cameruccia dove Mercuriale era, sceso del suo letticciuolo, alla donna si fe piacevolmente incontro, e disse: Ben venga

la Caterina mia! ben venga! Or lasciatemivi appressare, lasciatevimi abbracciare: io ardo tutto per voi! muoio di voi! Eh via! disse la Caterina, da sè sospingendolo: fate senno, cognato mio: coteste le sono ciancie che non si addicono: tranquillatevi se vi sta a cuore di ritornare fra i vostri. Madiesì! fra i vostri! disse Mercuriale: Or chi ci ho io di miei poscia che morì il fratello mio Valeriano e che una ladra femmina mi rubò il cuore? Disse la donna: Or perchè volete voi con siffatte dolorose rimembranze vie più conturbare gli animi nostri? Deh! lasciamo di cotesto e pensiamo a cose più liete, e voi sollecitate a guarire, rallegrandoci che il nostro Valeriano, mercè la bontà sua, debb' essere in mezzo di paradiso. Oisì, oisì! disse il pazzo: ei ci sarebbe, ma voi troppo gli feste perdere di pasiensa, come ora fate di me. La donna arrossò, e soggiunse:

Or che pazienza e non pazienza? oh! non si sa, che dove se magna ivi se ragna? io vi ripeto ch' egli è in paradiso, ed è là a pregare Iddio per me e per voi, mio bel cognato. Io nol credo io, proseguì il pazzo, stante le ragioni che pur diansi vi addussi. Ma or lasciatemi vedere, e in brieve io vi farò la sicurtà della condision sua. E, detto questo, saltò in sul letticello, si coricò con tutta la persona sotto le lenzuola; poi messosi a sedere su quello e copertosi il capo con esse, disse: Caterina, or vado all' inferno, e tra poco ne sapremo qualcosa. E, per simil forma stato alcun tempo in silenzio, gettò poi a basso le lenzuola, dicendo: gran mercè gran mercè! nell' inferno non istà: son consolato. Vidivi bene tanti che io conobbi quassù, ch' e' mi han fatto dolore; e preti e frati e sgualdrine e meretrici e ruffiani e usurai e ladri e spie e maschere d' ogni paese: e,

tra gli altri, vidi anche, in una valle oscura, assai tormentato, Gigion l'oste, il seminator di discordie, e, allato a lui, Casarotto e Perosso con più lor prodi consorti; ma Valeriano, la Dio grazia, non c' è. Or passiamo al purgatorio. E, nuovamente facendo come da prima, non guari stette, che, scopertosi, disse: Caterina, manco nel purgatorio, per quanto m' abbia cerco e ricerco, non è. E sappi, che colà io iscontrai grandi pericoli. Vidivi, tra l' altre grandi maraviglie, molti letteratussi superbi, vanitosi, millantatori, che, per gelosia e per altre cotali loro scipite invidiusse, stissiti fra loro, facevano alle pugna e si mordevano sensa pietà, come altrettanti cani rabbiosi; ed altri ancora erano per venire a' sassi; onde che trassimene fuori spacciatamente per paura non me ne toccasse qualcuno de' buoni, lasciandogli nella loro malora: conobbivi il Piluca, Paripanicio e Santi e

Crocca e Maso e 'l padre Gnassio: ma Valeriano non c' è. Or si vada al paradiso. In mia fe, disse la donna (per torlo di quel farnetico), ch' ei mi pare ciò indarno: e or perchè volete voi affaticarvi, cercandolo tuttavia? Oggimai se non è nell' inferno, nè nel purgatorio, certo debb' essere in paradiso fra gli angeli e' santi di Dio. Deh! cognata mia, proseguì colui, lasciatemi mo vedere e certificare co' miei proprii occhi: poi che non mi val niente, anco vo' andare a paradiso, e delisiarmi un pochino lassù con lui. E in così dicendo, copertosi di nuovo il capo, stava silenzioso e immobile più dell' altre volte. Quando a un tratto, senza smuoversi punto, cominciò a gridare e a dire: oh oh oh! povero Valeriano! e' te l' hanno ficcate lunghe e ramose assai, che Dio la maledica! E in così dicendo soffiava proprio da pazzo. Che è; che t' avvenne? soggiunsero ad una voce

la Caterina e il fratello. E' l' ha così lunghe e doppie, il pover uomo, che non può entrare per la porta di paradiso, proseguì Mercuriale. Ma che ci ha di lungo e di doppio? — Rispose: le corna, Caterina mia, le corna che tiene in capo. Ma stà; veh! ecco; ecco il pietoso Giuseppe, che, venuto in soccorso, con una sua tagliente e bene addentata sega gliele ha troncate di netto, ed eccolo in paradiso: or sia lodato Iddio e san Giuseppe! E ciò dicendo, getta a furore le coltri e le lenzuola per terra, balza del letto ed entra in delirio, e con un viso di Satanasso avventasi furibondo contro alla donna, dicendo: Malvagia, ipocrita e svergognata femmina, per te solo non è rimaso, che il fratel mio non possa andare a paradiso, e le tue iniquità furon quasi per vincere la potenza e la misericordia di Dio! La donna e il fratello, per paura di

non ricevere un mal giuoco, si fuggirono precipitosi; e da quel dì innanzi non arrischiarono mai più d'andare a rivederlo.

Ora io dimando, se un savio avesse potuto sì accortamente fare maggior vergogna alla sua cruda amata, e mordere più bellamente il fratello di lei, che parte avea avuto nella sua presura, di quello che costui si facesse.

38

39

Edizione di soli 50 esemplari in diverse carte,
tutti per ordine numerati

Esemplare di N. 48.

4°

212534 LI.

Author T7946

Title Tre novelle d'ignoto autore del secolo XIX.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU